

La Parrocchia e il territorio. Evangelizzare in un mondo complesso.

Il clima culturale del nostro tempo renda l'evangelizzazione assai difficile. Se è vero, e credo che sia vero, che siamo di fronte a una vera e propria emergenza antropologica, ciò non può non intaccare le stesse condizioni di possibilità dell'evangelizzazione.

Eppure, come mi capita di dire assai spesso, viviamo in un tempo che, per quanto difficile, è anche assai propizio per la fede cristiana. Con le parole di Nietzsche, anche se in un senso radicalmente antitetico al suo, sembra davvero che dovessimo passare attraverso il nichilismo per comprendere veramente quale fosse il grande valore della tradizione cristiana dell'Occidente. Nel momento in cui certe idee diventano concreta "forma di vita", scopriamo quanto sia dura, minacciosa questa vita. Si può dire con disinvoltura criminale che la verità non esiste, che è un'invenzione dei preti per conservare il potere, e che la libertà è la libertà di fare ciò che ci piace e che ognuno deve formarsi liberamente da solo, ma poi ci si accorge che tutto questo, anziché felicità, genera solitudine, spaesamento e paura.

Di qui la provvidenziale consapevolezza, specialmente da parte della cultura cattolica, di ritornare a investire sulla questione educativa. Evangelizzazione ed educazione camminano insieme. E questo fa apparire sempre di più la stessa chiesa, fuori e dentro il mondo cattolico, come una sorta di ultimo baluardo a difesa della dignità e della libertà dell'uomo, nonché della migliore tradizione antropologica dell'Occidente.

Come ebbe a dire Benedetto XVI, nella sua Lettera alla Diocesi di Roma del 21 gennaio del 2008, le odierne difficoltà ad educare dipendono "da una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita. Diventa difficile, allora, trasmettere da una generazione all'altra qualcosa di valido e di certo, regole di comportamento obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita".

Si tratta pertanto di ricordarci sempre come sullo sfondo di ogni vera pratica educativa stia una domanda fondamentale: in che cosa consiste il bene dell'uomo? Educare è in ultimo un farsi carico di fronte ai nuovi venuti di questa domanda; è un assumersi una grande responsabilità, di fronte alla quale non possiamo fuggire dicendo che magari sarà il bambino a scegliere da grande in che cosa consisterà il suo bene. Questo infatti avverrà comunque. Ma il modo in cui avverrà dipenderà moltissimo, anche se, per fortuna, non in modo esclusivo, dall'educazione che avranno ricevuto.

A tal proposito qualcuno dirà che, in una società pluralista, esistono diverse concezioni del "bene" e che quindi non ha alcun senso che una di queste possa essere considerata il criterio da seguire nelle pratiche educative, senza che a rimetterci siano proprio il pluralismo, l'autonomia, la libertà e, quindi, la felicità degli individui. In fondo in questi ultimi anni ci siamo illusi che pluralismo e autonomia potessero significare una sorta di legittimazione di qualsiasi stile di vita. La fatica dell'educazione ha lasciato il posto alla capricciosa spontaneità del desiderio. Ma oggi incominciamo a renderci conto che tale criterio non funziona più o almeno non è più sufficiente per garantire, sia sotto il profilo individuale che sociale, una vita soddisfacente. Proprio se abbiamo a cuore una società migliore, un maggior grado di benessere, una migliore qualità della vita individuale e sociale, non possiamo più rinviare una discussione di fondo sulle idee di vita buona o di felicità che intendiamo perseguire. A maggior ragione quando esse coincidono, come nel caso del cristianesimo, con la ricerca del "bene del prossimo", della "felicità degli altri" (*Evangelii gaudium*, n. 272). Non discutere di queste idee, perché in una società pluralista esse stanno diventando sempre più controverse, significa fare come gli struzzi per non vedere quella che certamente è una delle cause non secondarie dell'odierna crisi dell'educazione, dell'evangelizzazione e dell'odierno malessere sociale. Ma per fortuna intorno a noi non mancano testimoni che con la loro vita ci dicono che un'altra strada è possibile.

“Ognuno è immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione” (E.G., n. 274), dice papa Francesco. E’ su questo che i cristiani in generale e le parrocchie in particolare debbono misurare la propria efficacia educativa e evangelizzante.

Si tratta in ultimo di dare a questo mondo un po’ di speranza.

“Voi non dovete affliggervi come gli altri che non hanno speranza”, dice San Paolo ai Tessalonicesi. Ma perché oggi è così difficile sperare? I motivi sono diversi, ma uno di questi va cercato a mio avviso nella mentalità tecnicistica che ha finito per pervadere ogni ambito della vita sociale. La maggior parte dei nostri problemi, anche quelli esistenziali, sono diventati problemi “tecnici”. Facciamo progetti tecnici, scriviamo “protocolli”, non soltanto per programmare la costruzione di un oggetto qualsiasi, semplice o complesso che sia, ma anche per educare un bambino o per prepararci al matrimonio, tanto per fare qualche esempio. Sennonché certi ambiti della nostra vita non possono essere gestiti tecnicamente. Si può certo adottare una tecnica educativa piuttosto che un’altra, ma ciò che non può essere fatto è ridurre l’educazione o l’evangelizzazione a un progetto tecnico.

Presi da una sorta di accidia educativa (Francesco, nella *Evangelii gaudium*, n.82, parla di “accidia pastorale”), ci siamo erroneamente illusi che l’educazione potesse essere una materia da delegare a presunti “esperti”, dimenticando così le poche e semplici evidenze elementari su cui, da sempre, si fondano tutte le vere relazioni educative: convinzioni profonde, amore, esempio e, soprattutto, nessuna pretesa di essere padroni della situazione.

Il fine dell’educazione, la formazione di una persona, non può essere realizzato allo stesso modo in cui realizziamo un’automobile. In primo luogo perché ogni bambino è unico e irripetibile e, in quanto tale, si sottrae a qualsiasi standardizzazione. Ogni insegnante sa bene quanto sia necessario essere flessibili nel compito educativo. Una cosa detta ad un bambino ha un effetto, detta a un altro l’effetto opposto. Educare è sempre una pratica rischiosa. Siccome sono sempre in gioco due libertà, quella dell’insegnante e quella del bambino, non si può mai dire in

anticipo come andrà a finire. Ma forse è proprio questa incertezza che la nostra cultura, gli uomini del nostro tempo non riescono più a sopportare. E così ripieghiamo sulla tecnica, sul suo immenso potere, sull'illusione che essa possa rassicurarci sull'esito del nostro lavoro. Dimenticando che non tutto è gestibile tecnicamente.

“L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati- si legge sempre nella *Evangelii gaudium*, n. 82, fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce”.

Se ci pensiamo bene, al fondo di questa mentalità sta uno spasmodico bisogno di sicurezza, una sorta di terrore di fronte all'imprevisto, una sfiducia nella libertà e, in ultimo, una sorta di chiusura di fronte al futuro, che viene appunto neutralizzato tecnicamente. Mai siamo stati tanto potenti, e mai siamo stati così insicuri, così impauriti di fronte al futuro. Non è un caso che Benedetto XVI, nella “*Spe Salvi*”, sottolinei come “elemento distintivo dei cristiani, il fatto che essi hanno un futuro: non è che sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno nell'insieme che la loro vita non finisce nel vuoto. Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente” (n.2). La speranza cristiana tiene aperto il futuro davanti a noi; ci pone al riparo, non dall'incertezza, dall'imprevisto, dalla libertà, ma dalla paura. Qualsiasi cosa accada, Dio è vicino a me. Il futuro è come raccolto nell'”oggi” di Dio, dal quale traiamo forza e speranza.

Il brano della “*Spe salvi*” che ho appena citato continua in questo modo: “Così possiamo ora dire: il cristianesimo non era soltanto una ‘buona notizia’ –una comunicazione di contenuti fino a quel momento ignoti. Nel nostro linguaggio si direbbe: il messaggio cristiano non era solo ‘informativo’, ma ‘performativo’. Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita”.

Questo brano contiene qualcosa che a prima vista potrebbe sembrare oscuro, e cioè il riferimento al carattere “performativo” del messaggio cristiano. Ma non è

oscuro affatto, anzi apre un universo che, come vedremo, introduce in modo mirabile al nostro tema, al tema dell'educare attraverso lo sport.

L'espressione "performativo" risale alla filosofia del linguaggio del secolo appena trascorso. Un autore di nome John L. Austin nel 1962 pubblicò un libro dal titolo strano: *How to do Things with Words*. In estrema sintesi, la tesi del libro era che il nostro linguaggio, oltre a descrivere la realtà di cui parla, in alcuni casi la determina, la crea. Se dico "la neve è bianca", l'espressione descrive semplicemente qualcosa, ossia il colore della neve. Ma se dico, poniamo, "chiudi la porta!", la mia espressione non descrive nulla; piuttosto ordina o supplica di fare qualcosa, di "produrre" un evento. Ebbene, nel primo caso Austin parla di un uso "descrittivo" del linguaggio, nel secondo caso invece di un uso "performativo". Estremamente appropriato è dunque il riferimento del papa al carattere performativo del messaggio cristiano. Gesù non dice soltanto parole che descrivono la realtà, ma parole che la trasformano, parole che dovrebbero trasformare la nostra vita.

A questo proposito, come non vedere la vicinanza semantica della parola "performativo" alla parola, così comune nel mondo dello sport, "performance"? Un po' come nello sport, la vita cristiana è una performance che impegna mente, cuore e muscoli di ciascuno e lo fa in un modo che è per ciascuno unico. In questo senso, di nuovo, una performance non può essere un progetto tecnico. Non che nella vita cristiana o nello sport non ci siano "regole", sia ben chiaro, ma le regole servono a esaltare la libertà e l'unicità di ogni persona, non a ingabbiarle.

Non si diventa bravi sportivi, né si diventa bravi cristiani, senza allenarsi con perseveranza, pazienza, costanza e passione.

Non si diventa bravi sportivi, né si diventa bravi cristiani, senza accettare i propri limiti, le proprie manchevolezze, diciamo pure, la durezza della realtà. Che cos'è in fondo l'educazione, se non quel faticoso processo attraverso il quale cerchiamo soprattutto di "conciliarci" con la realtà, di considerarla "cosa buona", di sentirci a casa nel mondo che abitiamo?

Non si diventa bravi sportivi, né si diventa bravi cristiani, senza sperimentare la sconfitta, senza metterla nel conto, senza considerare che ci sono anche gli altri e che bisogna rispettarli e, addirittura, amarli. Dio ama me come chiunque altro e misura sulla mia capacità di amare l'altro la mia comprensione del suo amore. Dio non mi ama meno perché in una corsa sono arrivato secondo. Vuole addirittura che gioisca col primo. Dio non ha nulla in contrario che uno sportivo aspiri alla gloria della vittoria; ci dice tuttavia di non correre dietro alle nostre corone "corruttibili", dimenticando quella che San Paolo chiama la "corona incorruttibile". E' questa corona che ci consente di dare il giusto peso alle altre, che ci consente cioè di perseguirle anche a prezzo di duri sacrifici, senza dolerci più di tanto nel caso dovessimo mancarle e senza esaltarci più di tanto per il fatto di averle ottenute.

Un'ultima considerazione vorrei fare sullo sport come terreno privilegiato per far crescere la speranza cristiana, diciamo pure il senso della corona "incorruttibile". Il rapporto Censis sull'Italia del 2011 denunciava nei giovani un pericoloso affievolimento della loro capacità di desiderare, della loro fiducia nel futuro. Su questo dato convergono purtroppo tante altre ricerche sociologiche. I giovani sembrano sempre più ripiegati in se stessi, in un presente senza speranza; sembrano quasi privi di energia vitale. Lo sperimentiamo nelle scuole, in parrocchia, in famiglia. Ma nello sport non è così. Lo sport è un luogo dove ci si avvicina ancora con passione, dove si sente pulsare ancora quell'energia che forse si sta affievolendo altrove. Ebbene bisogna approfittarne. E bisogna farlo con la speranza che quella passione torni a infervorare anche la vita cristiana, la vita delle nostre scuole, delle nostre parrocchie, delle nostre famiglie.

Sergio Belardinelli

(Univ. di Bologna)